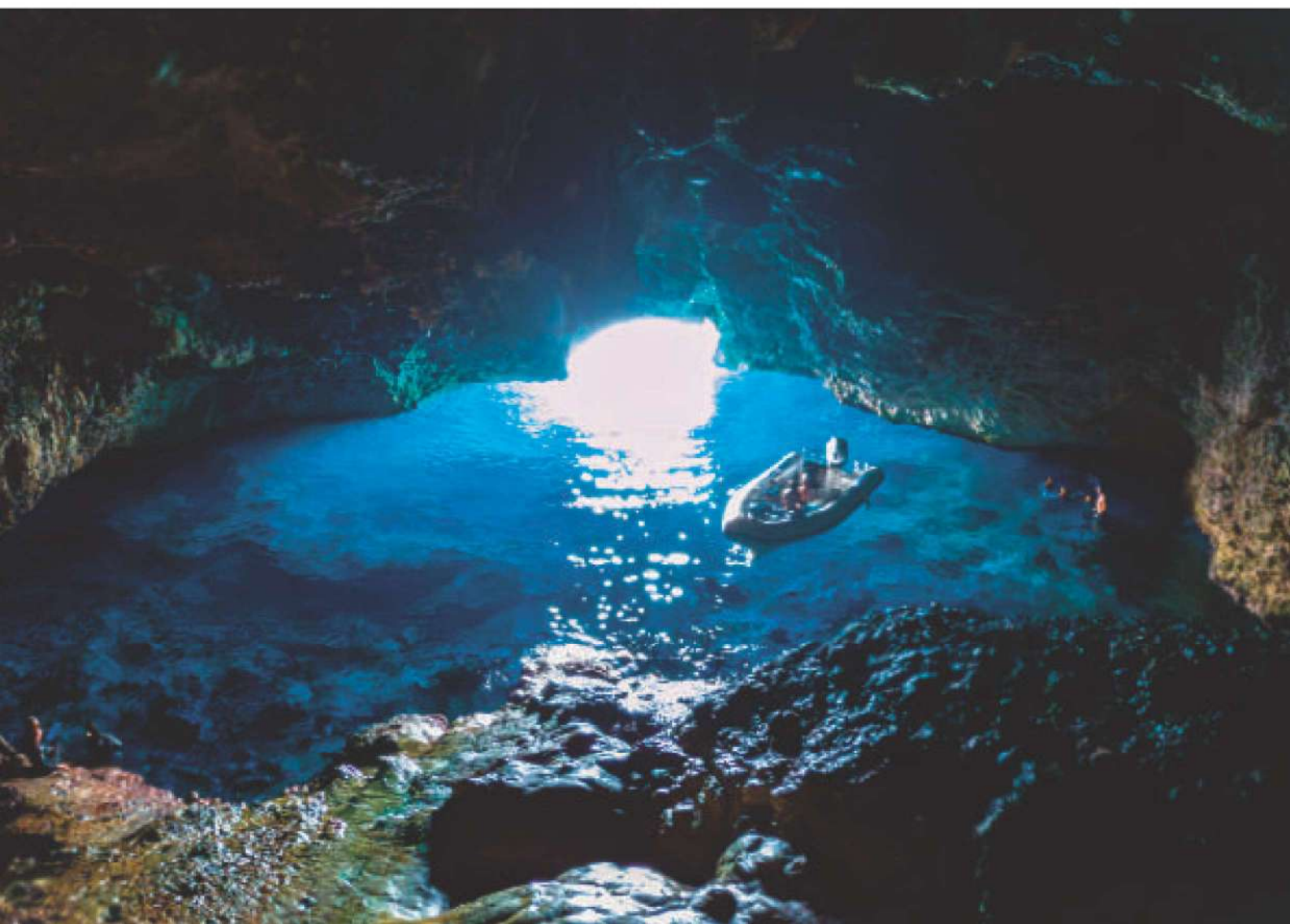




Cercando Calipso e Ulisse fra grotte e boschi di Ustica

È pur sempre una leggenda, ma sembra compatibile con le rotte marittime praticate al tempo dell'eroe omerico

di Salvatore Ricca

Ustica. Maggio 2025.

Seduto sul ponte a poppa, l'isola mi appare all'improvviso, dopo la brusca accostata del traghetto ormai quasi in porto. La scelta del traghetto piuttosto che del più familiare aliscafo mi consente di apprezzare la distanza, l'isolamento. Toccare con mano il tempo per arrivare a questo scoglio buttato in mezzo al Tirreno meridionale.

Un viaggio come non ne facevo da tanto tempo, lento. Il traghetto, anni '70, odora di vecchio mercantile, un odore antico come le poltrone rivestite in finta pelle e il bar con il banco in acciaio.

Con voce atona sussurro a me stesso: arrivati.

Zaino e occhiali da sole, il portellone mi lascia sul molo con pochi isolani che si dileguano ognuno per la propria strada.

Il porto è minuscolo, la parte buona, quella più ridossata, è riservata ai pescherecci; il molo per il diporto è esposto allo scirocco, se soffia forte bisogna andare via ma è giusto così, il porto è degli isolani.

Sul molo di sovralfutto è ormeggiato un aliscafo in attesa di partire, ne riconosco la sagoma familiare, uno dei "miei figli", quando in una vita precedente ero il progettista della Rodriguez. Mi sporgo per leggere il nome: *CALYPSO*.

Maledetta *Odissea*! Non le sfugge mai nulla. Nonostante non l'avessi detto nemmeno a me stesso, se sono qui è per cercare qualcosa, seguire un indizio.

Ma cominciamo dall'inizio.

L'*Odissea* mi ha entusiasmato fin da bambino, il che a pensarci non ha nulla di strano. Da Dante a James Joyce, per citare i primi che mi vengono in mente, negli ultimi tremila anni Odisseo ha rappresentato l'archetipo dell'avventura, l'uomo che sfidava gli dei, l'eroe astuto amato dalle dee e dalle donne, l'avventuriero che sognava il ritorno ad Itaca, il lupo implacabile che sterminava i Proci.

La mia passione deve essere cominciata molto presto, visto che non molto tempo fa, in una di quelle tristi incombenze che capitano ai figli quando un genitore ci lascia, rimettendo a posto la libreria di casa di mia madre, mi è capitato tra le mani l'Atlante Geografico di seconda media dove sulla carta del Mediterraneo orientale ho trovato tracciata a matita la rotta da Messina fino ad Itaka.

Allora non sapevo che sarei diventato un marinaio, che avrei navigato in tutto il Mediterraneo e oltre, ma forse già lo sognavo e Itaka era la meta, era già *nostos*.

Con il passare degli anni l'amore per il mare, la passione per l'archeologia e l'*Odissea* sono diventati un tutt'uno e ho cominciato a ripercorrere le rotte mediterranee già battute dai mercanti micenei e dai Greci. Navigare tra Micene e il Tirreno, utilizzando per lo più le informazioni di navigazione astronomica ricavate dai classici e dagli storici, mi apriva sempre nuove chiavi di lettura, sia sull'arte della navigazione dei marinai dell'età del bronzo, sia sulle conoscenze che questi navigatori dovevano necessariamente avere per affrontare traversate impegnative in mare aperto con imbarcazioni ed attrezzature primordiali.

Lo studio dei relitti ritrovati in Mediterraneo ci racconta che le navi, sia fenicie che greche arcaiche, sostanzialmente erano molto simili, avevano una lunghezza tra i 12 e i 15 metri, non erano pontate e la propulsione era affidata a una vela quadra. Per governarle si utilizzavano due remi, uno a destra e l'altro a sinistra, a poppa della nave. Solamente le navi da guerra avevano rematori che in caso di bonaccia potevano provvedere alla loro propulsione, quelle da carico, invece, potevano fare affidamento solo sulla vela.

Se pensiamo che con la vela quadra si può navigare solo con venti portanti (venti che vengono da poppa con un angolo massimo di 50°), non si può che rimanere ammirati di fronte alla capacità marinairesca di questi mercanti che si spostavano dall'Egeo al Tirreno e viceversa con grande disinvoltura.

Se la conduzione di queste navi era tutt'altro che facile - basti solo pensare a quanto difficile doveva essere governare con un remo una nave corta, larga, pesante e carica di anfore - di contro la navigazione astronomica era ben conosciuta e gli unici strumenti erano le stelle di notte e il sole di giorno.

Tutte le volte che dal Peloponneso tornavo in Sicilia mi chiedevo cosa pensasse un mercante miceneo di fronte a questa distesa di mare enorme, l'*okeanos*: per attraversarlo e arrivare di nuovo in vista della terra avrebbe dovuto navigare almeno tre giorni se il vento era favorevole e il mare clemente.

In fondo anche loro erano uomini come noi, chissà se provavano la stessa sensazione di ansia e paura e voglia di avventura che ho provato io quando, uscito dalle Colonne d'Ercole, davanti la prua mi sono trovato l'oceano atlantico. Chissà se scrutavano l'orizzonte in cerca di una terra da riconoscere, chissà se anche loro,

Nella pagina precedente: foto di Vincenzo Padovani.

quando la vetta dell'Etna sbucava fuori dall'orizzonte e intorno era ancora solo mare o di notte quando i bagliori delle eruzioni illuminavano il cielo, chissà se anche loro tiravano un sospiro di sollievo sapendo che la rotta era giusta e la nave non si era persa. Chissà se dicevano siamo arrivati in Trinacria, lì c'è la terra dei Ciclopi.

Perché, a pensarci, Omero descrive Polifemo come un mostro che non ha sembianze umane ma appare come una enorme montagna isolata e circondata da boschi.

*Era un mostro gigante; e non somigliava
A un uomo mangiator di pane, ma a picco selvoso
D'eccelsi monti, che appare isolato dagli altri.*
Odissea (R. Calzecchi Onesti), libro IX, 189-192

Sicuramente una coincidenza, il mostro con un occhio solo con le sembianze di un'enorme montagna che svetta tra le altre. Sicuramente... ma di coincidenze, se si legge l'Odissea con gli occhi di chi va per mare, se ne trovano tante.

Così, per anni ho percorso le rotte che dalla Sicilia portavano in Grecia e viceversa, attratto dall'intrigante tentazione di ripercorrere le rotte di Odisseo, nonostante eminenti grecisti sostengano che l'Odissea è "solo" un grande poema epico e che le mille ricostruzioni delle

la vela. I vecchi pescatori del Faro, dapprima ostici e sfottenti - *'sta barca è come 'na fimmina francisa bedda i fora e fracida i sutta* - meravigliati dalla tenacia di questo ragazzino che veniva dalla città, alla fine mi presero a ben volere tanto che, dopo qualche anno, il vecchio Francesco Florio, il rais della comunità, mi regalò un coltello col manico di osso nero - *chistu pi cudi i rattu* - [questo è per le di topo ndr] e con aria solenne mi recitò il canto per tagliare le trombe d'aria.

Parecchi anni dopo navigavo in Peloponneso sulle tracce dei pirati manioti alla ricerca dei moroloja. Nello sperduto porticciolo di Ghiteion, noto su una barca da pesca, attaccato all'albero, un coltello con il manico nero. Mi avvicinai al pescatore intento a pulire la rete e gli chiedo: Cos'è? «Un coltello», mi risponde. E io: Lo so, ma a che serve? Ci guardiamo a lungo negli occhi e mi risponde solo: «*Lamia*». E fa il gesto di tagliare qualcosa in aria, lo stesso gesto di Don Francesco Florio.

Le *lamie* del mare, le trombe d'aria, i *cudi i rattu*; a detta di Stesicoro ce n'era solo una che era una ninfa del mare, la madre di Scilla!

Sotto la polvere di ventisette secoli riaffiora il legame tra i pescatori dello Stretto di Messina e quelli di Ghiteion... la stessa tradizione!



Le Sirene e Odisseo, Stámnos attico a figure rosse rinvenuto a Vulci, V secolo a.C., Londra, British Museum.

rotte omeriche, che abbracciano l'intero Mediterraneo fino ad arrivare nel Mar Baltico, altro non sono che ipotesi tanto avventurose quanto amatoriali.

Quindi, consapevole di entrare a pieno titolo tra i "dilettanti" che si occupano dell'Odissea, ho cominciato a leggerla con gli occhi del marinaio, e forse come marinaio non sono esattamente un "dilettante" dopo avere navigato in tutto il Mediterraneo per cinquant'anni e avere sulle spalle un paio di traversate atlantiche.

Il Mediterraneo, a saperlo leggere, nasconde sotto la polvere dei secoli una tradizione marinara millenaria comune a tutte le civiltà costiere che si affacciano sulle sue sponde.

Un esempio tra i tanti. Quando da ragazzo, a 17 anni, comprai la mia prima barca, un relitto abbandonato su una spiaggia, una barca con la vela latina di 24 palmi (unità di misura arcaica ancora oggi in uso tra i pescatori dello Stretto di Messina), la ristrutturai fino a cucirmi io stesso

Tornando all'Odissea, la cosa che più mi colpisce è che dei mitici luoghi toccati da Odisseo nel suo peregrinare esistono delle descrizioni assolutamente precise, degli "indizi" nascosti tra i versi a uso e consumo del navigante, come se si volesse fornire un'indicazione per riconoscere un luogo, un passaggio, una rotta, comprensibili solo all'occhio del marinaio.

Una sorta di portolano *ante litteram*.

Proviamo allora a contestualizzare l'Odissea.

Di sicuro non si ha una data certa sulla nascita dell'Odissea, forse nel IX secolo a.C., divulgata attraverso il canto degli aedi. Forse intorno al 720 a.C., sicuramente messa per iscritto solo nel VI sec. a.C. durante il regime del tiranno ateniese Pisistrato.

Quindi è possibile assumere che l'Odissea nasca tra il IX e VIII sec. a.C. nella regione della Ionia, in Asia minore.

La colonizzazione della Sicilia Magno Greca comincia

con la fondazione di Naxos nel 734 a.C. a opera degli Eubei che fondarono la maggior parte delle colonie siciliane. Pertanto è possibile pensare che l'*Odissea* sia antecedente a una frequentazione assidua del basso Tirreno e della Sicilia da parte dei coloni Eubei.

Faccio presente che mi riferisco sempre all'*Odissea* (e non ad Odisseo) in quanto questa, narra dell'eroe della guerra di Troia avvenuta a cavallo tra il XIII e XII sec. a.C. e quindi di fatti che ai tempi della nascita dell'*Odissea* avevano già la valenza del mito.

Voglio anche chiarire fin da subito che non credo sia possibile ricostruire una "rotta di Odisseo" senza ricorrere ad avventurose forzature; credo tuttavia che sia possibile riconoscere con una certa precisione alcuni luoghi, tenendo fede a un mio incrollabile convincimento che "non si capisce la storia se non si conoscono i luoghi della storia".

Quindi, di cosa stiamo parlando? Facendo riferimento al testo omerico, si cercherà di decifrare quegli "indizi" nascosti tra i versi, e di capire se oltre il mito esiste un collegamento reale con alcuni luoghi del basso Tirreno ben conosciuti dai mercanti fenici, micenei e greci arcaici.

Probabilmente la tradizione marinara, tramandata oralmente da questi mercanti, è stato il canovaccio da cui è nata l'*Odissea* così come noi la conosciamo.



Fig. 1: imbarcazione con vela latina. (foto Famiglia Mancuso)

Scilla e Cariddi.

Lo Stretto di Messina è stata la mia palestra di vela. Tra le due sponde ho imparato a navigare con una barca con la vela latina, senza motore, solo vela e remi. La vela latina è un armo di origine araba comparso nel Mediterraneo intorno al IX sec. d.C., abbastanza primordiale ma certamente più efficiente dal punto di vista velico rispetto alla vela quadra delle navi greche. E se già non era semplice attraversare lo Stretto con questo tipo di vela, si può capire perchè ai tempi dei Greci lo Stretto venisse descritto come un mare popolato da mostri.

Le correnti, specialmente durante le maree sigiziali (massima escursione tra alta e bassa marea), possono raggiungere velocità superiore ai 6 nodi (circa 11 km/h) impossibili da contrastare con un'imbarcazione a remi e

tali da far camminare all'indietro un'imbarcazione a vela anche se, guardando il moto dell'acqua lungo la barca, si ha la sensazione di andare avanti. Quando i due flussi di corrente, la "montante" verso Nord e la "scendente" verso Sud, si incontrano, generano dei gorghi che assumono particolare rilevanza in corrispondenza di Capo Peloro (Cariddi) e Capo San Raineri. Questi gorghi possono raggiungere il diametro di diversi metri e mettere in seria difficoltà piccole imbarcazioni.

I "vecchi" mi raccontavano di barche cariche di pescato affondate, forse per tenere a freno la mia incoscienza.

Quando il flusso della corrente avanza, indipendentemente che sia montante o scendente, si crea il fenomeno della "scala rema", un muro di onde alte e ripide che resta quasi stazionario, circondato da un mare calmo e oleoso, il cui fragore si sente fin da lontano. Visto da un'imbarcazione a remi è uno spettacolo terrificante e affascinante al tempo stesso, meravigliosamente descritto nei versi dell'*Odissea*.

Avevamo appena superato l'isola [delle Sirene],
quando vidi un fumo
e grandissime onde. Si udì un fragore: atterriti,
ai miei compagni caddero dalla mano i remi
che si scontrarono



Fig. 2 Veduta di Scilla e Cariddi dal faro di Messina
Stampa colorata a mano. Zaballi Antonio, sec. XVIII.

tra loro sott'acqua. [...]

A te, pilota, che reggi il timone della nave profonda,
io ordino questo e tienilo bene a mente:

tieni la nave lontano dal vapore e dalle onde,
e stai attento allo scoglio; che la nave non vi vada
addosso

senza che tu te ne accorga, portandoci alla rovina [...]

Così, tra i lamenti, attraversammo lo stretto:
da una parte c'era Scilla, dall'altra la divina Cariddi
che inghiottiva orribilmente l'acqua salata del mare.
Quando la vomitava, essa gorgogliava fremente,
come un paiolo sotto un grande fuoco; dall'alto
cadeva schiuma sulla cima di entrambi gli scogli.
Ma quando risucchiava i flutti del mare salato,
tutta dentro ribolliva vorticosa;

Odissea (Bello), Canto XII, 217-221; 234-241

Da notare quanto approfondita fosse la conoscenza delle correnti, la cui alternanza è rappresentata da Cariddi che tre volte al giorno inghiottiva l'acqua del mare e tre volte al giorno la vomitava. Cariddi non Scilla, visto che il fenomeno dei gorgi è sulla costa siciliana.

Vicino vedrai un altro scoglio, Odisseo, ma più in
basso
e vicino al primo (alla distanza di un tiro di freccia):
là c'è un grande fico selvatico, ricco di foglie;
sotto, la divina Cariddi ingoia l'acqua scura:
*tre volte al giorno rigurgita l'acqua, tre volte l'inghiotte
in modo spaventoso. Non trovarti là quando inghiotte!*
Odissea (Bello), Canto XII, 101-106

Troviamo un altro "avviso ai naviganti" subito dopo quando Circe suggerisce a Odisseo la rotta per l'attraversamento "sicuro" dello Stretto. Infatti, provenendo da Nord la rotta migliore è quella di puntare su Scilla, facendo attenzione agli scogli sotto la rocca (oggi questi scogli non esistono più perchè furono fatti saltare con la dinamite negli anni Cinquanta per realizzare l'ingresso al porticciolo di Scilla). Meglio rischiare la vicinanza di Scilla piuttosto che i gorgi di Cariddi.

*Tu dovrai accostare allo scoglio di Scilla e portare
subito la nave lontano: è molto meglio perdere
sei compagni che piangerli tutti!*
Odissea (Bello), Canto XII, 108-110

E che dire poi dell'antro di Scilla la cui descrizione rimanda alle grotte di Tremusa.

Nel mezzo dello scoglio c'è una caverna tenebrosa
rivolta verso le tenebre dell'Erebo, a occidente; lì voi
dovrete dirigere la vostra nave profonda, splendido
Odisseo.
Odissea (Bello), Canto XII, 80-82

Zancle

Andando avanti nella navigazione, ecco di nuovo le informazioni utili al marinaio, proprio come un portolano!

*Ora, sfuggito che avemmo lo scoglio di Scilla, e Cariddi,
ecco ben presto giungemmo all'isola sacra del Sole [...]
E poi [...]
dentro il concavo porto spingemmo la rapida nave,
presso ad un'acqua che dolce sgorgava;
Odissea (Romagnoli), Canto XII, 258-259, 301-302*

Le informazioni sono tre:

- A poca distanza da Scilla e Cariddi c'è un porto sicuro.

- Il porto è "concavo".

- Nel porto sgorga una sorgente di acqua.

Queste informazioni sono preziose per il "marinaio". Dopo avere attraversato i pericoli dello Stretto e le fatiche a essi correlate, c'è un porto dove potere ormeggiare per riposare e fare rifornimento d'acqua, la risorsa più preziosa per chi va per mare.

Fu proprio per la forma a "falce" del porto di Messina che i primi coloni calcidici le diedero il nome di Zancle, e all'interno del porto sfociava un fiume, in tempi recenti ridotto a uno scarno torrente.

«Grazie a nuovi scavi è stato possibile acquisire importanti elementi circa la topografia dell'antico centro urbano, con particolare riferimento all'estensione e alla consistenza dell'abitato di età arcaico-classica, sinora pressoché sconosciuto. Quest'ultimo, infatti, sembra svilupparsi particolarmente nella pianura alluvionale situata a S e a E del corso del torrente Portalegni (corrispondente all'incirca alla Via Tommaso Cannizzaro) che anticamente sboccava all'interno del porto *falcato*». Enciclopedia dell'Arte Antica G.M. Bacci 1995 - Enciclopedia Treccani, Messina (v. vol. IV, p. 1084).

Continuando a leggere il canto XII, ecco che tra le righe appaiono altre "informazioni ai naviganti" stavolta sotto forma di "avvisi metereologici".

Oggi diremmo: lo Stretto di Messina, in alcuni periodi dell'anno, soprattutto tra marzo e aprile, è flagellato da violente perturbazioni provenienti da S - SE, generate da profonde depressioni sahariane che possono durare anche diverse settimane. Al termine dello Scirocco, soprattutto se di forte intensità, ci si devono aspettare violente burrasche da N - NO con associati fenomeni temporaleschi di forte intensità.

Questo fenomeno oggi sappiamo che è generato, tra la fine della stagione invernale e l'inizio della primavera, dalle perturbazioni atlantiche e dall'instabilità dell'anticiclone delle Azzorre.

La versione Omerica è questa:

per tutto un mese non si interruppe mai il soffio di Noto
non ci fu nessun altro vento se non Euro e Noto¹.
*Finché ebbero cibo da mangiare e vino rosso da bere,
loro si tennero lontani dalle vacche [...]*

Odissea (Romagnoli), Canto XII, 325-328

¹da Est e da Sud

Ed al finire dello Scirocco (SE) come sempre succede, avvenne questo:

Quando lasciammo l'isola e non si vedeva più
altra terra, ma solamente cielo e mare,
il Cronide innalzò sulla nave concava
una nuvola scura: di sotto il mare divenne cupo.
La nave non andò avanti per molto: a un tratto giunse
stridente lo Zefiro [da Nord], imperversando con una
grande tempesta; [...]

la furia del vento spezzò entrambe le funi
dell'albero, che cadde all'indietro rovesciando tutte
le vele e le sartie nel fondo; sulla nave, a poppa,
il timoniere venne percosso da un colpo che gli ruppe
le ossa del cranio; cadde dal ponte, simile
a un tuffatore, e l'anima volò via dal suo corpo.
Zeus a un tempo tuonò e scagliò un fulmine sulla nave:
colpita dal fulmine divino essa si rigirò su se stessa
e si riempì di vapori sulfurei. I miei compagni
caddero in acqua
e, intorno alla nave, come corvi di mare venivano

trascinati dai flutti: il nume gli precluse il ritorno.
Io mi aggiravo sulla nave, quando un'ondata
staccò i fianchi della chiglia, che venne trasportata
dai flutti;
poi l'albero si abbatté sulla chiglia; su di esso
era finita una fune fatta con pelle di bue;
con essa legai ambedue: la chiglia e l'albero;
disteso sui legni, ero sospinto da venti funesti.
Odissea (Bello), Canto XII, 403 - 405; 409-425

Una tra le più belle e poetiche descrizioni di una burrasca. Prima di lasciare il XII canto, almeno per il momento, possiamo dire che le informazioni "nautiche" riportate appaiono particolarmente dettagliate tanto da fare pensare a una profonda conoscenza sia dello Stretto di Messina che dei fenomeni meteorologici a esso connessi.

Eolia

Da Scilla e Cariddi passiamo al regno di Eolia, il X libro, dove gli "indizi" si fanno più sottili.

L'arcipelago delle Eolie riveste ai tempi dell'età del bronzo un'importanza particolare, sia per le grandi riserve di ossidiana che per l'allume, necessario per fissare la tintura nelle fibre vegetali e nel pellame. Rivestiva inoltre uno snodo focale per il commercio marittimo miceneo in quanto consentiva di spezzare le rotte verso il Mediterraneo occidentale e offriva la possibilità di rifornimento di acqua e viveri.

Sembra scontato, quindi, che in un'ottica di descrizione delle rotte del Tirreno meridionale non possa mancare nell'*Odissea* un riferimento all'isola di Lipari. Ma se ragionassimo in questi termini invertiremmo l'ordine dei fattori della nostra ricerca, trasformando un'ipotesi in postulato ripetendo quello che considero un errore fatto da tutti quelli che hanno forzatamente cercato di ricostruire una "rotta omerica".

Ritorniamo quindi alla domanda da cui siamo partiti: l'*Odissea* canta di luoghi mitologici o descrive i luoghi della tradizione marinara greco arcaica preesistente alla sua stessa nascita?

Il libro X si apre così:

Arrivammo quindi all'isola Eolia, dove viveva
Eolo figlio di Ippote, caro agli Dei immortali.
È un'isola galleggiante, intorno la cinge un muro
di bronzo indistruttibile; liscia è la roccia si innalza.
Nel palazzo ci sono i suoi dodici figli,
sei figlie femmine e sei maschi: tutti nel fiore degli anni.
Le femmine sono state date in matrimonio ai figli maschi;
stanno sempre in casa del caro padre e della nobile madre,
a banchettare: consumano lauti pasti, con infinite vivande.
Nella casa fumante di grasso, di giorno il cortile rimbomba
di suoni; di notte, invece, tutti dormono accanto
alle mogli fedeli, tra morbide coperte, su letti scolpiti.
Odissea (Bello), Canto X, 1-12

Gli "indizi" forniti da Omero non sono così chiari come nella descrizione dello Stretto di Messina, Eolia è un'isola galleggiante, cinta da un muro di bronzo indistruttibile a strapiombo sul mare.



Fig. 3 Immagine satellitare del pianoro di Timpone Corvo.

Quante isole del Tirreno hanno una scogliera a strapiombo sul mare? Tante. Ma c'è un'indicazione precisa, l'isola è galleggiante. Forse perché Lipari è l'unica isola del Tirreno dove la roccia, la pomice, galleggia? E allora nella trasposizione poetica tutta l'isola diventa galleggiante? Potremmo pensarlo, visto che l'estrazione della pomice risale al neolitico e quindi la peculiarità di questa pietra galleggiante doveva essere ben nota ai mercanti dell'età del bronzo.

Mettendo insieme le due informazioni allora si potrebbe pensare che l'enorme blocco di riolite su cui si erge la rocca di Lipari e che appare da lontano ai marinai che giungono da est, come i mercanti micenei, è proprio quel muro indistruttibile di bronzo descritto da Omero.

Un'altra informazione che diventa rilevante è la descrizione di opulenza della famiglia di Eolo. I figli «stanno sempre a banchettare con infinite vivande» e «dormono tra morbide coperte e letti scolpiti».

Questa descrizione degli abitanti di Eolia come una popolazione ricca, culturalmente avanzata - lo stesso Odisseo appare quasi intimidito da tanta opulenza - contrasta con le descrizioni degli altri popoli incontrati dall'eroe nel suo lungo peregrinare: i Ciclopi mostri senza dio, i Lestrigoni mangiatori di uomini, la stessa dea Calypso che viveva in un antro.

Dobbiamo quindi pensare che i mercanti provenienti dall'Egeo tramandassero la conoscenza di un'isola in cui viveva un popolo ricco e pacifico.

Lipari coniuga in sé tutte queste caratteristiche. Alla fine del Neolitico a Lipari fioriva la cultura di Diana; grazie al commercio dell'ossidiana l'isola godeva di un periodo prospero e tranquillo, tanto che il centro abitato era nella piana tra i due porti naturali, Marina Corta e Marina Lunga, ed evidentemente non veniva avvertita la necessità di difendersi edificando la città in posizione arroccata.

Ma c'è un'altra indicazione nei versi omerici che assume importanza rilevante alla luce di un recente ritrovamento e delle ricerche fatte da Vega de Martini, infaticabile studiosa della storia eoliana con la quale ho condiviso innumerevoli esplorazioni in lungo e in largo per le Eolie.

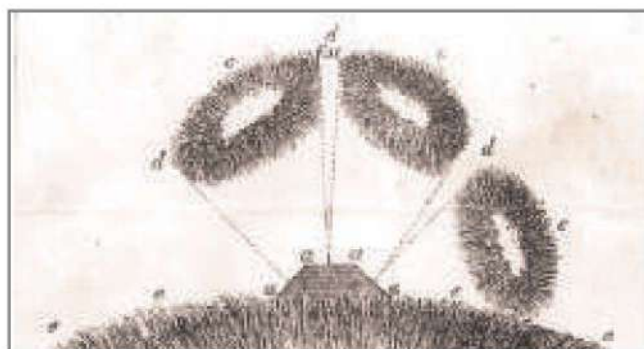
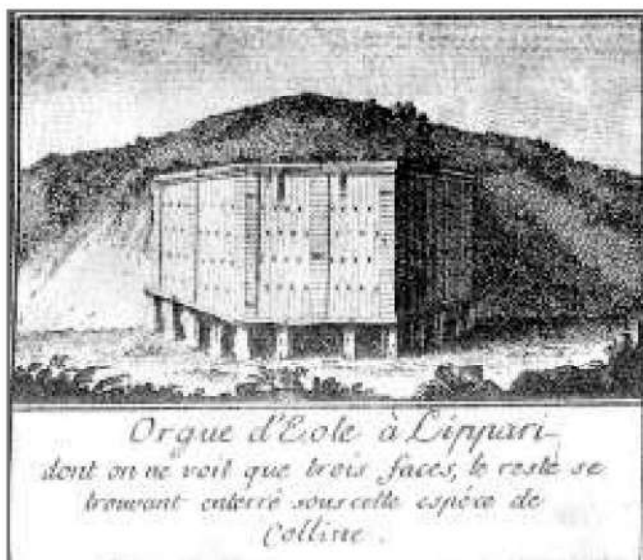


Fig. 5 Vista a volo d'uccello dell'Organo di Eolo, Illustrazione da M.J. de Borch, Torino 1782.

Fig. 4 Organo di Eolo a Lipari, Illustrazione da M. J. De Borch, Torino 1782.



Fig.6 - Isole Eolie Piri Re'is, Kitab-i Bahriyye (1521).



Fig. 7 - Coronelli - carta delle Eolie.

«Nella casa fumante di grasso, di giorno il cortile rimbomba di suoni».

A cosa si riferiscono questi versi? Sembrano voler descrivere una caratteristica ben precisa della reggia di Eolo, il cortile che rimbomba di suoni. Interpellato, il mio amico Daniele Makris, eminente studioso di greco antico, mi dice che il verbo usato indica un suono cupo, minaccioso, lamentoso, doloroso. Peculiarità che appare quantomeno inusuale per la reggia di un re, ma che si sposa con una leggenda della tradizione popolare liparota, secondo la quale esisteva sull'isola un edificio, l'*Organo di Eolo*, che aveva la caratteristica di emettere suoni diversi in funzione della direzione del vento, così da comunicare a tutta la popolazione il bello o il cattivo tempo.

La presenza di una tradizione popolare, in effetti, non prova nulla, se non la possibile appropriazione di un mito omerico, cosa comune a un'infinità di luoghi in tutto il bacino del Mediterraneo.

Lo stesso Bernabò Brea, il padre dell'archeologia eoliana, forse per compiacere le tradizioni dell'isola denominò *Organo di Eolo* un piccolo edificio termale di età imperiale romana, ben sapendo che nulla aveva a che fare con quanto descritto nell'*Odissea*.

Nel 2017, però, interviene un fatto nuovo che apre una nuova possibile chiave di lettura, creando un collegamento tra tradizione e racconto Omerico: il ritrovamento, da parte della de Martini e di un gruppo di amici anch'essi interessati alla storia di Lipari, su un pianoro in contrada Timpone Corvo, una collina prospiciente il mare sopra Marina Lunga, di una strana traccia sul terreno, visibile solo dall'alto. Un ottagono inscritto in una circonferenza avente un diametro di circa trenta metri. Dagli accertamenti *in situ* non si rilevano ruderi di alcun tipo, ma dalle fotografie aeree si rileva perfettamente la traccia di possibili ruderi appena sotto il terreno.

È quel che rimane dell'*Organo di Eolo*, la cui descrizione è fornita da un brano dei resoconti di viaggio (*Lettres sur la Sicile* 1782) del naturalista polacco conte Michel Jean de Borch che visitò Lipari nel 1776 e che la de Martini, su imput del prof. Angelo Raffa, consulta e traduce nell'ambito di un suo articolo pubblicato nel maggio 2018 dalla rivista ANANKE?

Così il De Borch: «In quest'isola si è trovato un monumento antico abbastanza singolare: è una specie di organo, costruito metà in mattoni e metà in pietra, che si trova in un pianoro situato su una piccola collina di fronte

a tre montagne tra le quali entrano tre venti differenti che soffiano su questo strumento. Oggi l'organo produce un suono molto flebile tuttavia differente nei tre lati: tale suono doveva essere diverso quando il monumento si presentava nella sua interezza. Nel suo centro c'era una cassa di muratura sostenuta da ogni parte da quattro pilastri di basalto, all'interno della muratura si trovano ancora dei tubi quadrati di terra cotta formanti una specie di cassa d'organo, questi tubi sono bucati a istanze costanti e sono rivestiti da grosse pietre basaltiche che li ricoprono. Quando il vento soffia sulle facce laterali di questa cassa, questo si insinua nella cavità attraverso tutti questi tubi provocando dei rumori più o meno forti. Nessun autore parla di questo monumento che perciò sembra essere sconosciuto fino a ora? Sarà uno strumento costruito per volontà di qualcuno dei suoi discendenti? Tutto attesta l'antichità della sua costruzione: i pilastri di basalto a sostegno della cassa in muratura, i mattoni della grandezza di quelli che contraddistinguono la maggior parte dei vecchi edifici, i tubi che hanno la forma di quelli che si trovano negli antichi condotti. È facile così perdersi nelle più varie congetture. Io vi comunico dettagliatamente questo ritrovamento accompagnandolo con un disegno al fine di darvi la gioia di dissertare a vostro piacere sull'argomento [...] Mi sembra però che meriti qualche attenzione. Sarà l'antica grotta dei Venti di Eolo, primo re di queste isole che ne hanno per molto tempo conservato il nome?»

Tornando ancora più indietro nel tempo, nel III secolo a.C. lo pseudo Aristotele (*De Mirabilibus Auscultationibus*), documenta nell'isola di Lipari la presenza di un'emergenza architettonica che ha la caratteristica di produrre distinti e strani suoni. Così infatti la descrive: «In una delle sette isole di Eolo, che si chiama Lipari, narrano che ci sia una tomba a proposito della quale circolano molte altre dicerie, anche fantasiose, ma tutti sono concordi nell'ammettere che non ci si può avvicinare in quel luogo di notte; infatti si sente in forma distinta un'eco di timpani e di cembali e un riso con strepiti e suoni di nacchere».

Altre tracce della presenza di questa torre le ritroviamo in due carte nautiche. La più antica, già segnalata dalla de Martini nel suo articolo su ANANKE, redatta dal geografo arabo Piri Re'is, Kitab-i Bahriyye (1521) riporta sopra la baia di Marina lunga la presenza di una torre. Nella seconda, del cartografo veneziano Vincenzo Maria Coronelli (1650 -1718) è chiaramente indicato un «punto cospicuo» proprio al centro dell'isola di Lipari. Dal punto di vista nautico le due carte hanno in comune l'indicazione della presenza di un riferimento facilmente identificabile da lontano, in termini nautici detto appunto «punto cospicuo» che consente la possibilità di determinare una rotta o la posizione della nave.

Dell'edificio individuato dal De Borch nel 1776, parla anche Louis Eustache Audot che pubblica in sette volumi un'opera antologica odeporica (1834-1837) dove in quello dedicato alle Isole Eolie (1835) a proposito di Lipari riporta: «Riconosciamo in queste rocce laviche nerastre e ferruginose che difendono quest'isola dalle

onde del mare, i bastioni di bronzo del buon Omero. Per quanto riguarda i concerti armoniosi, la spiegazione è stata cercata in un monumento di grande antichità, scoperto su quest'isola alla fine del secolo scorso. Si tratta di una grande scatola in muratura, di forma ottagonale, sorretta da pilastri di basalto che la isolano dal suolo. Ciascun lato, di fronte ad una valletta, è forato a distanze regolari da fori rivestiti di tubi di terracotta, disposti con tale arte che il vento che si riversa in queste cavità produce fremiti paragonabili alle vibrazioni prodotte dai nostri organi eolici. Essendo più della metà di questa costruzione ancora sepolta sotto una collina contro la quale è addossata, ne consegue che l'effetto non è molto grande».

Ritornando quindi alla nostra *Odissea*, certo in assenza di un accertamento archeologico a Timpone Corvo, non è possibile affermare con certezza che quanto identificato da De Borch, e riproposto nel testo di Audot, possa essere effettivamente la reggia di Eolo di omerica memoria, ma se è vero che tre indizi fanno una prova...

Chissà, forse un giorno si riuscirà a fare una campagna di scavi così da recuperare un altro frammento di storia, un altro piccolo tassello nella conoscenza dell'arte della navigazione pre ellenica.

Ogigia

Sono seduto nella piazzetta sovrastante il molo a sorseggiare una premuta d'arancia e lo sguardo si perde all'orizzonte. Certo Ustica è proprio un'isola, l'unica del Tirreno in cui puoi girare lo sguardo tutt'intorno e vedere solo mare.

Ci sono venuto apposta non in barca, volevo annusare "l'isolamento", sentirlo nella pancia senza avere il patema di un ormeggio troppo esposto, il costante "chi va là" per ogni soffio di vento da scirocco.

Ci sono venuto apposta, portato qui da un paio di "indizi" che mi frullano in testa da un po'.

Nel V canto, Omero non perde occasione per ribadire la lontananza di Ogygia

Hermes avanzò su molte onde.

Quando giunse all'isola remota [...]

Zeus mi ordinò di venire qui, mio malgrado:
chi vorrebbe mai attraversare cotanta infinita
acqua salata? Qui vicino non sorge una città illustre
che offra sacrifici ed ecatombi agli Dei.

Odissea (Bello), Canto V, 54 - 55; 99 - 102

E nel canto XII, come arriva Odisseo ad Ogygia?

*Per nove giorni fui trascinato [da Noto]: la decima notte
gli Dei mi gettarono nell'isola di Ogigia, dove abita
Calipso dai riccioli belli*

Canto XII trad. Bello 447 - 449

Possono queste essere delle indicazioni per indicare un'isola "lontana", tanto lontana dalla costa o da altre isole per cui non può essere raggiunta in navigazione costiera? Sempre il solito dilemma: siamo di fronte al

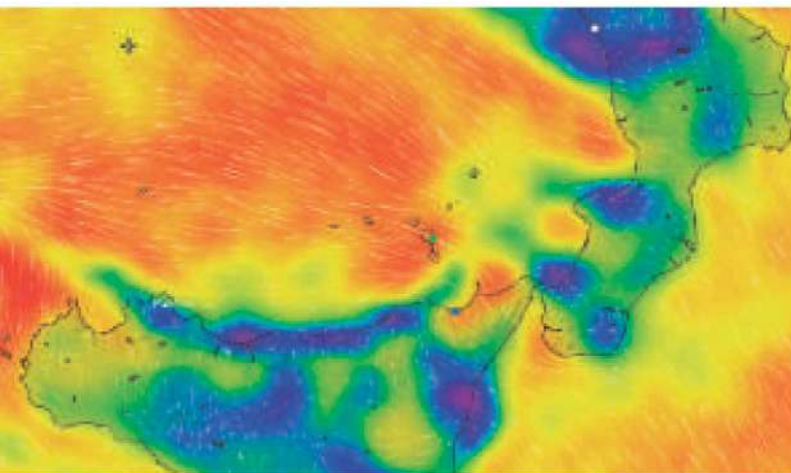


Fig. 8 Andamento del vento nel Tirreno meridionale con Scirocco nello Stretto.

Mito o anche questa è un'informazione acquisita dalla tradizione marinara? È l'ennesimo "indizio" o una licenza poetica?

Quali dati abbiamo per cercare di dare una risposta a queste domande?

Nel Tirreno meridionale esiste solo un'isola "isolata" (mi si perdoni il gioco di parole), non facente parte di un arcipelago, l'isola di Ustica. La storia archeologica di Ustica, ci racconta di insediamenti pressoché costanti dal Neolitico alla Media età del Bronzo; di scambi commerciali con gli insediamenti sulla costa della Sicilia orientale con le Eolie e Pantelleria e di qualche sporadico ritrovamento di ceramica Micenea e Protocorinzia. Quindi, Ustica doveva certamente rientrare nel fiorente circuito del commercio marittimo che ha caratterizzato il Tirreno meridionale durante l'età del Bronzo.

Omero ci dice che Odisseo viene trascinato a Ogygia da una tempesta di scirocco dopo avere riattraversato lo stretto di Scilla e Cariddi, questa volta da Sud verso Nord ed essere rimasto alla deriva per nove giorni.

Ovviamente, Odisseo che resta per nove giorni alla deriva abbarbicato sul relitto della sua nave è solo un escamotage poetico per giustificare la "lontananza" di Ustica dalle rotte conosciute.

L'informazione al navigante che sembra venire fuori dai versi di Omero è che "se si esce dallo Stretto con lo Scirocco dopo una navigazione molto lunga [9 giorni] si arriva a Ogygia".

Quest'informazione apparentemente sembra sbagliata, infatti uscendo dallo Stretto con vento da S/E la nostra rotta ci porterebbe a N/O e quindi in mare aperto piuttosto che a Ustica, ma i mercanti micenei, abituati a navigare solo a vela, conoscevano la meteorologia molto bene e l'informazione è invece assolutamente esatta.

Senza annoiare chi ha avuto la pazienza di leggere fin qui, non mi dilungherò in un trattato di meteorologia, ma mi limiterò a ricordare alcune nozioni basilari. Il vento da Sud/Est (Noto, per i Greci) si crea nello Stretto a causa di una bassa pressione a Sud della Sicilia: la

circolazione dell'aria in una bassa pressione, nel nostro emisfero, è sempre antioraria e il vento segue l'andamento delle isobare. Complicato? Non tanto, i mercanti dell'Età del bronzo lo sapevano bene.

Quello che succede al vento, sempre, quando nello Stretto soffia «il rapido Noto» è riportato nell'immagine meteo indicata Fig.8.

Quindi, uscendo dallo Stretto e navigando con il vento in poppa (unica andatura possibile con una nave a vela quadra), dopo una lunga navigazione il vento porta proprio a Ogygia tra «i riccioli belli di Calypso».

E d'altro canto, se ho una nave con la vela quadra, senza vogatori, o aspetto lo Scirocco o a Ustica non ci vado!

Forse era questo quello che ci voleva dire Omero o forse questo era quello che Omero aveva imparato dai canti dei mercanti.

Ma c'è un altro "indizio" che questa volta ci fornisce Ermes nella sua dettagliata descrizione della grotta di Calypso:

*Quattro fonti facevano sgorgare acqua limpida,
vicine tra loro e poi divise l'una dall'altra.
Intorno vi erano morbidi prati fioriti di viole
e di sedano. Giunto in quel luogo, anche un nume
si sarebbe sentito colmo di meraviglia e di dolcezza.*
Odissea (Bello), Canto V, 70-74

L'informazione al navigante è fondamentale: a Ogygia c'è acqua "limpida", quindi potabile. Dopo tanta navigazione si potrà fare rifornimento d'acqua, la risorsa più importante per il marinaio, indispensabile per la sopravvivenza.

L'informazione è così rilevante, soprattutto tenendo conto della scarsità d'acqua potabile sulle altre isole del Tirreno meridionale, che nel XII secolo il geografo arabo Idrisi ne dà notizia nel *Libro di Re Ruggero* segnalando la presenza di acqua dolce e la possibilità di un ormeggio per le galere.

L'*Odissea* sotto forma di canto e Idrisi nella sua opera, svolgono la stessa funzione: redigere un portolano per chi va per mare.

Giovanni Mannino nel suo articolo *Le grotte di Ustica* in «Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica (CSDU)», n. 2, settembre 1999», commentando l'opera di Idrisi fornisce un'ulteriore conferma a quanto descritto da Omero e non solo: «La segnalazione era mirata ad ammirare la possibilità di rifornimento idrico per i naviganti. Essa riguardava ovviamente la presenza di acqua da stillicidio che era presente nelle grotte e non alle riserve che potevano esserci all'interno del Convento benedettino».

Giovanni Mannino è stato un pioniere nella ricerca speleologica e archeologica in Sicilia e il primo a fornire un'accurata descrizione delle grotte di Ustica. Tra i tanti testi e articoli a sua firma uno in particolare *Le grotte di Ustica e l'acqua* in «Lettera del CSDU» n. 3, dicembre 1999 ci fornisce una descrizione dettagliata del complesso cavernicolo della grotta di San Francesco e della grotta

Azzurra, anticamente note come *Rutta di l'acqua*. I sopralluoghi effettuati in più riprese danno una descrizione delle conche di raccolta dell'acqua da stillicidio presenti nella grotta di San Francesco - a *rutta di l'acqua* - incredibilmente sovrapponibili alla descrizione Omerica dell'antro di Calypso.

Così il Mannino: «Certamente la Grotta di San Francesco è sempre stata la più dotata per qualità e quantità di acqua. Prima che fosse smantellata per dar posto a una pista da ballo, una grande conca era in prossimità dell'ingresso. Un'altra piccola conca fu scavata a inizio del cunicolo e una terza, profonda, fu aperta a metà. Nella Grotta Azzurra invece l'acqua si raccoglie in una grande conca, dirimpetto all'ingresso. Un'altra, molto più piccola, fu scavata in un cunicolo laterale».

Quindi nella *rutta di l'acqua* al tempo dei sopralluoghi del Mannino erano ancora visibili tre vasche di raccolta nella grotta di San Francesco e una nella Grotta Azzurra, le due grotte costituenti un unico complesso collegate tra loro da un cunicolo.

*Quattro fonti facevano sgorgare acqua limpida,
vicine tra loro e poi divise l'una dall'altra.*

Certo, possiamo parlare di coincidenze, ma in questo caso la consonanza tra il racconto e la realtà è sorprendente.

La cosa che mi colpisce in tutto questo è che sono arrivato a Ustica seguendo le tracce delle "informazioni al navigante" sparse qua e là nell'*Odissea* senza immaginare di trovarmi di fronte a una corrispondenza così puntuale tra la *rutta di l'acqua* e l'antro di Calypso.

Ma c'è un'altra cosa che colpisce nel racconto omerico di Ogygia, un *unicum* in tutta l'*Odissea*: la descrizione di una rotta. Una rotta astronomica con tanto di indicazione delle costellazioni da seguire e della durata del viaggio. La prima, e unica, indicazione di una rotta d'altura, ben diversa dalle indicazioni fino a ora fornite

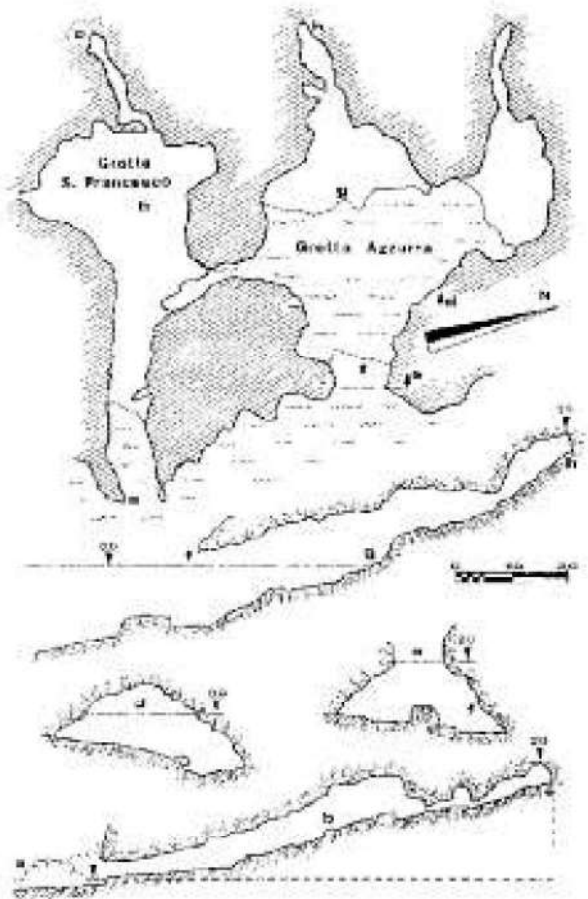


Fig. 9. Ustica. Complesso Grotta Azzurra-Grotta San Francesco. Pianta e sezioni tratte da P.Colantoni, R. Gamba, M. Alvisei, 1990.

per gli spostamenti costieri cui Odisseo ci aveva abituati: la rotta per Scheria, la terra dei Feaci.

Quello che salta agli occhi è che sembra che Ogygia rappresenti nel racconto, una tappa particolare nella navigazione di Odisseo. L'isola lontanissima, il limite della navigazione conosciuta, di cui bisogna dare informazioni esatte, con quali venti era possibile raggiungerla venendo

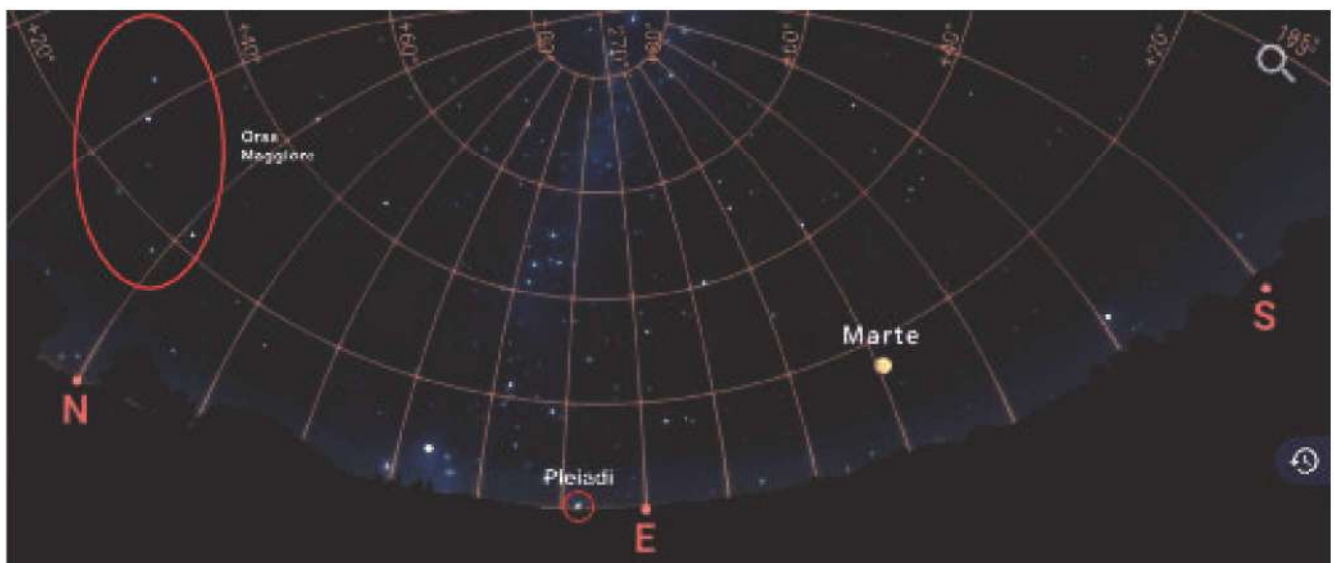


Fig. 10 La volta celeste del XII sec. a.C. alla fine di Agosto (App. Stellarium).



A sinistra la Grotta San Francesco oggi. Così, invece, L. S. d'Asurgo-Lorena la descrive nel suo *Ustica*, pubblicato nel 1898, quando la grotta era ancora integra: «Attraverso una fenditura si scende in una volta ad angolo formata dagli strati di conglomerato, nella cavità a destra si presenta una parete liscia; a sinistra stalagmiti, ai piedi scorre acqua fresca e talvolta la gente vi si reca a fare il bucato. La pozza superiore forma un serbatoio con acqua abbondantissima ritenuta medicinale contro le malattie della pelle». Il sacerdote Michele Russo nella sua *Memoria sull'isola di Ustica*, pubblicata nel 1875, scrive di un «recipiente fatto dalla natura capace di tre botti [litri 1.236] di acqua che è sempre pieno».

Sopra, interno della Grotta Azzurra, la 'Rutta i l'acqua, che ha una vasca di una capacità di una diecina di ettolitri. (Foto sopra di Vincenzo Padovani:

dallo Ionio (Noto) ma soprattutto per la rotta di ritorno.
E così Omero:

Hermes, poiché tu sei il mio messaggero vai ad
annunciare
la mia decisione immutabile alla ninfa dai bei riccioli:
il ritorno del paziente Odisseo. Voglio che parta
per mare (senza la scorta né di Dei, né di uomini mortali)
su una zattera di tronchi ben connessi, soffrendo molte pene,
che arrivi dopo venti giorni nella fertile Scheria,
la terra dei Feaci, che per stirpe sono parenti degli Dei.
Odissea (Bello), Canto V, 29-35

Sfruttando il vento, il glorioso Odisseo spiegò la vela,
si sedette al timone e guidò la zattera
Il sonno non si posava mai sui suoi occhi,
guardava le Pleiadi, il Boote che tarda a tramontare
e l'Orsa che chiamano anche con il nome di Carro:
sempre lì, compie il suo giro e fa la guardia a Orione,
è l'unica a non bagnarsi mai nelle acque dell'Oceano.
Infatti Calipso, divina tra le Dee, gli aveva ordinato
di tenerla sempre alla sua sinistra durante la navigazione.
Navigò per diciassette giorni, attraversando il mare:
al diciottesimo gli apparvero i monti ombrosi
della terra dei Feaci.

Odissea (Bello), Canto V, 269-280

Questi pochi versi mostrano la grande conoscenza
dell'astronomia applicata alla navigazione. In questi
versi passiamo dagli "indizi" alle "certezze".

Omero comincia con una lezione di astronomia: alla
nostra latitudine il Gran Carro non tramonta mai e
infatti è una costellazione circumpolare. Il Gran Carro
«fa la guardia a Orione» e infatti la costellazione di
Orione (alla latitudine media del Tirreno) è visibile solo
da novembre a maggio, il periodo dell'anno in cui la
navigazione diventa pericolosa. Saranno invece le
Pleiadi a guidare Odisseo nel mare oceano.

Questo ce lo spiega nel dettaglio Esiodo, poeta greco
del VII sec. a.C. in *Le Opere e i giorni* (678-684):
«Cinquanta giorni dopo il solstizio, quando arriva alla fine
il tempo dell'estenuante estate», allora è il momento per i
naviganti di andar per mare: «allora i venti soffian propizi e
il mare è calmo; sicuro allora fidando nei venti, poni sul
mare la nave veloce e metti in essa tutto quanto il carico.
Ma affrettati quanto più puoi a tornare a casa, non
attendere il tempo del vin novello, la pioggia autunnale,
l'inverno che arriva e il terribile infuriar di Noto che
gonfia i marosi».

Ma qui la situazione si complica, almeno per me,
perché a causa della processione degli equinozi, la volta
celeste di oggi non è quella del tempo dei mercanti
micenei e il solstizio d'estate al tempo di Esiodo non era
il 21 giugno.

Le Pleiadi oggi, da Ustica, sono visibili da ottobre ad
aprile, proprio quando Esiodo ci sconsiglia di navigare.
Gli "indizi" a questo punto si fanno contraddittori,
Omero indica una rotta da farsi nella stagione in cui
Esiodo ci esorta a non navigare. Com'è possibile che
l'accuratezza delle informazioni ai naviganti rilevate



Calipso in un dipinto di William Adolphe Bouguereau.



Calypso. 1913. Olio su tela. George Hitchcock.

finora diventino così contraddittorie? L'unica rotta astronomica fornita da Omero è solo una licenza poetica o sono io che sbaglio?

È una lunga chiacchierata con il prof. Franco Foresta Martin che mi fornisce gli strumenti per venire fuori da questa empasse. L'applicazione Stellarium è in grado di mostrare la volta celeste in qualunque data, anche nel XII sec. a.C.

Al tempo di Esiodo il solstizio d'estate cadeva intorno alla fine di giugno, e quindi «cinquanta giorni dopo» siamo alla fine di agosto e le Pleiadi, da Ustica, a quel tempo diventavano visibili da agosto a febbraio.

Così le tessere del puzzle trovano tutte il loro posto, Omero anche questa volta fornisce indicazioni precise: la lunga rotta di ritorno si deve fare sul finire di agosto quando i venti predominanti nel basso tirreno soffiano da Ovest e la rotta è sulle Pleiadi tenendo il Gran Carro a sinistra.

Sarà così, che per volere di Zeus, Odisseo soffrendo molte pene dopo venti giorni arriverà nella fertile Scheria, la terra dei Feaci.

Quest'ipotesi diventa affascinante, l'azimut, da Ustica, delle Pleiadi, durante l'arco temporale dell'Età del Bronzo, è di 80°, quindi verso levante e allora la terra dei Feaci sarebbe in Calabria, in un punto non meglio identificato nel golfo di Lamezia.

Tutto questo smentirebbe gli storici di età classica tra cui Tucidide che identificavano la terra dei Feaci in Korcira, l'attuale isola di Corfù. E allora chi ha ragione, Omero con la sua rotta così ben dettagliata o Tucidide? Ma se avesse ragione Tucidide, Ogigia dovrebbe essere

nello Ionio in evidente contraddizione con i versi omerici. E se non vogliamo contraddire Omero e credere a Tucidide, vista la distanza tra Ogigia e Korcira il buon Odisseo anziché una zattera avrebbe dovuto costruire un aliscafo per arrivare in venti giorni dai Feaci, e perché non si sarebbe fermato dall'amata Penelope visto che l'agognata Itaka era lungo la rotta ben prima di Korcira?

Esistono risposte a tutte queste domande? Ne parleremo ancora, per ora fermiamoci qui.

A conclusione di queste mie note, è doveroso sottolineare che non ho inteso esprimere nessuna certezza, mi sono solamente limitato a leggere i versi dell'Odissea con un occhio "altro", senza la pretesa di sostituirmi agli illustri grecisti, archeologi o professori di storia greca, dei cui testi mi sono nutrito avidamente per anni.

Il mio sforzo si è limitato a studiare i versi omerici alla luce di un'altra scienza, l'arte della navigazione.

Un particolare ringraziamento a Vito Ailara, Vega de Martini e Franco Foresta Martin che hanno avuto la pazienza di ascoltarmi e condividere con me l'entusiasmo per questa inusuale "navigazione" attraverso i versi dell'Odissea, fornendomi materiali e preziose informazioni senza le quali questo viaggio non sarebbe mai nato.

SALVATORE RICCA

L'autore, ingegnere navale messinese, esperto velista e appassionato di navigazione "sperimentale", ha navigato in lungo e largo il Mediterraneo e ha attraversato due volte l'Atlantico con la sua barca a vela.